

Saverio Campanini

LE FONTI EBRAICHE DEL *DE HARMONIA MUNDI*
DI FRANCESCO ZORZI

Was eigentlich wußten die Gelehrten von der
Kabbala, wenn sie über sie spekulierten?

GERSHOM SCHOLEM

Un lavoro di ricostruzione della posizione ideologica di Francesco Zorzi nei confronti degli ebrei e della tradizione ebraica e delle condizioni concrete di accesso alle lingue e ai testi che costituiscono parte integrante di tale tradizione si rivela alquanto urgente perché sinora trascurato nei pur rilevanti e nutriti studi dedicati all'opera del frate veneziano.

Speciale attenzione è stata dedicata alle fonti del *De Harmonia mundi*, individuandone lo stretto legame con la cultura «fiorentina», in particolare con le idee e le opere messe in circolazione da Marsilio Ficino e Giovanni Pico della Mirandola. Sull'esame delle numerose ed eterogenee fonti del *De Harmonia mundi* si è innestato lo studio delle fonti ebraiche, che ha implicato la disamina della concezione zorziana dell'ebraismo, del valore della lingua ebraica e del peculiare contributo di Francesco Zorzi al movimento di idee e opere noto come *qabbalah* cristiana.

Le fonti ebraiche, sulla scorta del programma zorziano, sono state suddivise in tre categorie: bibliche, post-bibliche non mistiche e cabbalistiche.

Con oltre cinquanta tra autori cabbalistici e opere anonime menzionati, il *De Harmonia mundi* si presenta come uno dei più ricchi giacimenti di fonti mistiche rimasto sinora inesplorato: si è perciò proceduto, laddove possibile, a identificare le opere menzionate e a verificarne l'effettivo impiego nell'opera di Zorzi.

In un'opera di tali proporzioni e ambizioni, che dichiaratamente aspira alla totalità, lo studio delle fonti presenta notevoli difficoltà. Con una formula solo apparentemente paradossale si potrebbe asserire che è più facile stilare una *tabula absentiarum*

anziché un elenco delle presenze che verrebbe a coincidere, tendenzialmente, con l'intero scibile a disposizione dell'autore. La connessione, suggerita da Alfredo Serrai¹, tra la *qabbalah* cristiana e la nascita della moderna bibliografia si rivela particolarmente pertinente nel caso di Francesco Zorzi. Proprio il metodo e, per così dire, l'ideologia che presiedono all'opera di armonizzazione del sapere intrapresa dal frate veneziano, lo spinsero ad accumulare schede e citazioni di autori e opere dalla più remota antichità ai più recenti sviluppi, spaziando tra le lingue, greco, latino, italiano, ebraico e (benché in traduzione) arabo e le discipline, raccogliendo in un unico disegno architettura, musica, filosofia, tradizioni esoteriche, astrologia, geografia, botanica e alchimia.

Si è indotti a pensare che l'accumulo di fonti e autori di provenienza così disparata non possa che portare alla creazione di un *monstrum* indifferenziato, in cui l'aspirazione a esibire sotto gli occhi del lettore la sostanziale concordia di tutte le voci, pagane e cristiane, intorno a quella che è stata chiamata *philosophia perennis*, determinasse un indistinto brulicare di testi e un esibizionistico *name-dropping*. Ora, se si supera lo stordimento provocato dall'effetto del dispositivo retorico della *exaggeratio*, si scopre facilmente che la realtà è ben diversa.

Quella che ci si para di fronte, nello svolgersi delle argomentazioni di Francesco Zorzi è una galleria o, per meglio dire, un'enciclopedia delle grandi voci del passato: vi sono i greci e vi sono i latini: Omero, Esiodo, i tragici, Plutarco, Filone, Giuseppe Flavio, Filostrato, Plauto, Orazio, Ovidio, Marziale, Plinio, Cicerone, Virgilio, Vitruvio, Varrone, Apuleio, Censorino, Macrobio; sono particolarmente ben rappresentati i filosofi antichi e tardo antichi: Pitagora, Platone, Aristotele, Teofrasto, Plotino, Porfirio, Giamblico, Sinesio, Temistio, Damascio, Simplicio, Alcino, Speusippo, Proclo; i padri della chiesa e i filosofi medievali: Basilio, Origene, Eusebio, Giovanni Crisostomo, Dionigi Areopagita, Boezio, Agostino, Ambrogio, Gerolamo, Bonaventura, Ruggero Bacone, Giovanni Scoto, Anselmo d'Aosta, Tommaso d'Aquino (citato con parsimonia), Pietro Lombardo, Bernardo di Chiaravalle, Riccardo e Ugo di S. Vittore, Alberto Magno (citato con grande frequenza), Francesco di Meyronne; i filosofi arabi come Al-Farabi, Al-Ghazzali, Aver-

¹ Cfr. A. SERRAI, *Storia della bibliografia*, I, *Bibliografia e Cabala. Le enciclopedie rinascimentali*, a cura di M. Cochetti, Roma 1988.

roè; gli autori di discipline speciali come i medici Ippocrate, Galeno, Pietro d'Abano, Avicenna, Costantino Africano o gli astronomi-astrologi, come Tolomeo, Manilio, Firmico Materno, Vettio Valente, Al-Kindi, Masha Allah. È degno di nota che, se ci si avvicina ai contemporanei di Francesco Zorzi, le citazioni si diradano, o vengono dissimulate con la formula *novitiores*, «autori tra i più recenti». Le uniche due eccezioni, se non vado errato, sono rappresentate da Nicola Cusano, citato in una circostanza, e Dante Alighieri. Il maggiore prestigio e la indiscussa autorevolezza delle fonti più antiche le rendeva preferibili agli autori più recenti, e alle polemiche quotidiane, visto che il *De Harmonia mundi* si propone di spaziare sulle vette dall'atmosfera rarefatta della speculazione metafisica, più che nelle bassure della disputa accademica o nei personalismi pitocchi.

Sarebbe del tutto erroneo, lo si accennava in precedenza, ritenere che l'impressionante dispiego di erudizione rappresentato dalle citazioni di Zorzi, induca l'autore del *De Harmonia mundi* a tentare la via di un facile irenismo o di un concordismo fine a se stesso, rendendo indistinguibili le personalità e le voci del passato in un unico, confuso impasto, perpetrato in nome dell'armonia del mondo.

In realtà le opzioni di Zorzi sono chiarissime ed è possibile verificarle sin dall'inizio dell'opera: il primo tono del *De Harmonia mundi* è interamente occupato da una violentissima polemica contro Averroè, che funge da obiettivo tattico, mentre il bersaglio strategico è Aristotele con tutta la tradizione peripatetica. Benché il pensiero di Zorzi sia profondamente influenzato dalle categorie, dagli schemi e persino, talora, dal «gergo» della filosofia scolastica, egli non perde occasione per attaccare non solo i consueti bersagli quali la dottrina dell'eternità del mondo o la mortalità dell'anima, ma anche, seppure più copertamente, la lunga e prestigiosa tradizione dell'averroismo padovano con le sue certezze basate sul dettato dei sensi e sull'argomentazione sillogistica.

Il faro al quale il pensiero zorziano si orienta è rappresentato da un filosofo che, pur non essendo mai menzionato nel *De Harmonia mundi*, assurge al ruolo di vero e proprio nume ispiratore di tutta la problematica che inforna la sintesi filosofico-mistica di Francesco Zorzi: Marsilio Ficino, nelle sue molteplici vesti di filosofo, mago e mediatore culturale di altissimo livello, sintetizza con la sua opera variegata il fulcro essenziale,

il nocciolo problematico sul quale si fonda e dal quale trae alimento l'intero *De Harmonia mundi*². Sarebbe un errore ritenere che l'opera di Marsilio Ficino rappresenti l'approdo, la soluzione dei problemi impostati da Zorzi: al contrario egli costituisce lo spunto, la base di partenza sulla quale Zorzi innesta la propria originale soluzione mistica, fondata sull'apporto, trascurato in Ficino, della *qabbalah* ebraica. Il ruolo giocato dal Ficino è indispensabile per trovare il bandolo delle innumerevoli fonti convocate nel *De Harmonia mundi*: a lui risalgono le riscoperte, le traduzioni, le nuove interpretazioni che costituiscono la base degli sviluppi proposti da Zorzi: senza il contributo di Ficino sarebbe assai difficile comprendere il ruolo chiave giocato dalla *prisca theologia*, l'originario deposito di una tradizione indivisa, comune ai filosofi pagani e consonante con le verità essenziali del cristianesimo; grazie a Ficino Orfeo, Pitagora ed Ermete Trismegisto possono essere accomunati e unificati nel rango di testimoni e precorritori delle verità del cristianesimo. Ad essi si aggiunge, ma senza modificare il quadro generale, la figura di Zoroastro, ovvero gli *Oracoli caldaici*, sempre accompagnati dal commento di Gemisto Pletone, quale ulteriore testimone della *sapientia* arcaica e tessera del mosaico della *philosophia perennis*³.

Già prima di Francesco Zorzi la *qabbalah* cristiana si era affacciata quale soluzione dello stupefacente ampliamento di prospettive introdotto da Marsilio Ficino con la sua opera di traghettatore culturale: la straordinaria intuizione di Giovanni Pico della Mirandola, altro autore essenziale non menzionato nel *De Harmonia mundi*, l'integrazione delle speculazioni mistiche degli ebrei nel quadro del recupero della concordia universale dei saperi, rappresenta lo spunto decisivo a partire dal quale Zorzi imposta il proprio percorso tra le discipline e le passioni del suo tempo.

Il richiamo a Pico della Mirandola, le cui *Conclusiones* cabalistiche, lo si è ricordato, formeranno oggetto di un commento da parte di Francesco Zorzi verso la fine della sua vita, la

² Basti, nella ricca bibliografia ficiniana, rinviare qui a C. VASOLI, *Marsilio Ficino e Francesco Giorgio Veneto*, in *Marsilio Ficino e il ritorno di Platone. Studi e documenti*, a cura di G.C. Garfagnini, vol. 2, Firenze 1986, p. 533-554 ripreso anche in C. VASOLI, *Filosofia e religione nella cultura del Rinascimento*, Napoli 1988, pp. 233-256.

³ Cfr. K.H. DANNENFELDT, *The Pseudo-Zoroastrian Oracles in the Renaissance*, in «Studies in the Renaissance» 4 (1957), pp. 7-30.

cui pertinenza non è discutibile, deve però essere precisato nella verifica concreta delle fonti ebraiche e cabbalistiche impiegate nella composizione del *De Harmonia mundi*: solo in tal modo sarà possibile misurare, appurati i debiti contratti dal frate veneziano, l'estensione e il valore del suo contributo originale non solo allo sviluppo della *qabbalah* cristiana, ma anche alla problematica filosofica e religiosa del Rinascimento.

Ogni indagine che si proponga di studiare il ruolo, l'estensione e il significato dell'impiego di fonti ebraiche nel *De Harmonia mundi* non può prescindere da una disamina, verificata nelle parole stesse di Francesco Zorzi, della concezione che caratterizza il suo pensiero intorno agli ebrei, della sua valutazione teologica sul popolo ebraico, sulla sua storia e sul coefficiente di verità che i documenti trasmessi dagli ebrei contengono. Accanto alle vicende biografiche e ai suoi rapporti con gli ebrei del suo tempo, occorre prendere in considerazione lo schema teologico nel quale Zorzi comprese, e invitò i suoi lettori a comprendere, le fonti ebraiche impiegate in modo così massiccio nel *De Harmonia mundi*.

In particolare in sede esegetica Zorzi non pare discostarsi, almeno a una prima ricognizione, dal consolidato giudizio tradizionale sul «vecchio Israele», sulla decadenza della sinagoga e sugli ebrei ostinati nel loro rifiuto di Cristo, condannati perciò a un'eterna cecità, a una colpevole esclusione dal raggio illuminante della verità che risiede, e difficilmente si potrebbe immaginare una conclusione diversa, in Gesù Cristo e nel superamento, letto ortodossamente in chiave paolina, della legge antica mediante la nuova legge dell'amore.

Intorno a due temi si svolge, nel *De Harmonia mundi*, la polemica antiggiudaica, due vere proprie pietre d'inciampo della dialettica tra cristiani ed ebrei in ogni epoca: la messianicità di Cristo soprattutto nelle profezie dell'Antico Testamento e la natura dell'autentico Israele (*verus Israel*).

Trattando della celebre profezia di Isaia in cui viene descritta la nascita di un bambino destinato al regno⁴, Zorzi, che non esita a leggere tale oracolo in chiave cristologica, secondo l'unanime tradizione cristiana, scrive⁵,

⁴ Cfr. Is. 9,1-6.

⁵ *De Harmonia mundi* 2,7,2 (le citazioni dall'opera zorziana indicano, rispettivamente, il cantico, il tono e il capitolo mentre, nel caso del tono

Anche Isaia afferma: *Sulle sue spalle è il segno della sovranità e sarà chiamato: angelo del consiglio mirabile* o «consigliere ammirevole», *Dio potente, padre del mondo a venire*, che tutti i giusti attendono, quale autentico regno, nel quale eserciteremo la sovranità in una pace perfetta; perciò aggiunge che *sarà chiamato principe della pace*⁶. Poco oltre afferma che *il suo dominio sarà grande e la sua pace non avrà fine, sul trono di Davide e sul suo regno*, su quel trono egli sederà, *per consolidarlo e rafforzarlo con il diritto e la giustizia ora e sempre*⁷. Per questo sono degni di irrisione i meno preparati tra gli ebrei [*scioli Hebraeorum*], ovvero sono resi ciechi dall'ostinazione, quando affermano che questa profezia si realizzò in Ezechia, quando in realtà né il regno di Ezechia, né quello di Davide, né la sua intera stirpe secondo la carne esistono più, anzi quella schiatta di re fu quasi interamente estinta, secondo quanto raccontano Eusebio e Giuseppe, e rimase soltanto la famiglia di Cristo, ridotta a una condizione di povertà, già esclusa dal fasto regale poiché aspirava a un altro regno, nel quale l'oracolo si sarebbe compiuto.

La discussione si protrae molto oltre lo stralcio citato, con argomentazioni teologiche, storiche e persino linguistiche (sull'autentico significato dell'espressione *el gibbor*, ovvero «Dio potente»), ripetendo a più riprese accenni all'ostinazione dei commentatori ebrei, che negano quello che a Zorzi pare l'evidente carattere messianico di questo e altri testi, trasformando la loro impresa esegetica in un delirio sprovvisto di ogni logica [*nec delirent Hebraei*].

L'altra questione, ovvero il caposaldo teologico secondo cui la chiesa rappresenta il nuovo e vero Israele, attraversa tutto il *De Harmonia mundi* poiché da esso discende un principio esegetico essenziale: tutte le profezie e tutti i testi concernenti Israele vanno riferiti tipologicamente al popolo cristiano. Tuttavia, proprio in base a questo principio, con una mossa interpretativa assai raffinata, si stabilisce la validità dell'inversa, ovvero: se la chiesa è l'autentico Israele, allora non solo le profezie consolanti ma anche tutte le maledizioni e le rampogne che la Bibbia, e in particolare i libri profetici, non risparmiano al popolo ebraico, vanno lette in riferimento ai cristiani, alla loro infedeltà, alla loro incredulità, al loro sostanziale, anche se non formale, rifiuto di Cristo e del suo vangelo⁸.

ottavo del terzo cantico, la numerazione è composta da quattro indici, ovvero il cantico, il tono, il modulo e il concerto).

⁶ Is. 6,5.

⁷ Is. 9,6.

⁸ Cfr. *De Harmonia* 2,7,14.

Senza dubbio la sinagoga, secondo la concezione tradizionale, è derelitta e abbandonata, non potendo più ammantarsi dei colori che l'adornavano quando era la sposa diletta ma, si direbbe, anche nel visitare questo *topos* della polemica antiguidaica, Zorzi sottolinea, ricorrendo più volte all'equazione tra la sinagoga e la *prior sponsa*⁹, il carattere irrevocabile dei doni divini e, in un quadro culturale che teneva in altissimo conto l'antichità e la precedenza cronologica, la natura originaria e il valore incalcolabile dell'elezione di Israele.

Zorzi svolge in termini rigorosamente paolini il motivo della legge scritta intesa come *lex mortis*¹⁰, alla quale si contrappone la legge di Cristo, cioè il messaggio evangelico dell'amore, unica fonte di salvezza¹¹. Tuttavia emerge nel *De Harmonia mundi* in modo inequivocabile che nessun elemento della legge ebraica è stato abolito né attenuato: l'intera legge mantiene intatta la sua validità e interpella il fedele di Cristo a intenderne il significato che è vivo e operante nel presente. Si potrebbe stabilire, perciò, un rilevante parallelismo tra la posizione filosofica dello Zorzi e la sua concezione teologica: da buon platonico egli ritiene che il mondo materiale e il corpo umano siano radicalmente segnati dalla corruttibilità, dal peso e dall'ombra della materia, e nondimeno tutto il mondo, in ogni aspetto anche il più insignificante, trova il proprio corrispondente nel mondo divino, risuona con esso armonicamente e ne riceve luce e dignità, ma contribuisce anche, considerata la nostra condizione mortale, a rappresentare come un universo simbolico, l'unica via che ci è concessa per immaginare e raggiungere il mondo celeste; analogamente, l'Antico Testamento, pur segnato dalla pesantezza della materia, dalla crudeltà dei sacrifici e dall'ombra del peccato, non si limita a ricevere il proprio senso dalla rivelazione evangelica, ma contribuisce in modo decisivo, con un sistema assai articolato di corrispondenze esegetiche, tipologiche e mistiche, ad aprire la strada a Cristo, cioè al punto focale, al demiurgo, per utilizzare un termine filosofico, ovvero all'*alfa* e all'*omega*, alla convergenza di tutti i significati dell'intero testo biblico, in una corrispondenza che, se è lecita l'espressione, si configura come essenzialmente biunivoca.

⁹ Cfr., per esempio, *De Harmonia* 3,8,5,1.

¹⁰ Cfr. *De Harmonia* 3,2,11.

¹¹ *Ibid.* 2,4,8.

Vi è un elemento in cui la posizione tutt'altro che sfavorevole agli ebrei di Francesco Zorzi si trasforma in autentica ammirazione, finendo per rappresentare la chiave di volta della sua valutazione della tradizione ebraica e, quindi, delle fonti ebraiche che rappresentano il centro della nostra indagine. Mi riferisco alla lingua ebraica, al suo valore «metafisico» di lingua adamitica, di designazione perfetta del mondo, in cui la corrispondenza tra parole e cose, conservando la struttura che la caratterizzava prima della dispersione babelica, si mantiene intatta. Per questa ragione Zorzi attinge a tutte le fonti apologetiche disponibili per attestare la superiore antichità dell'ebraico e persino del suo alfabeto. Aderendo alle fonti citate in Giuseppe Flavio, Zorzi non esita ad attribuire l'invenzione dell'alfabeto agli ebrei, che lo avrebbero poi insegnato ai babilonesi, agli egizi e agli stessi fenici, insieme all'astrologia e, in breve, ad ogni autentica sapienza¹². In una cultura come quella rinascimentale, in cui ogni scala di valori assume sempre la forma di una genealogia, diventa essenziale per Zorzi stabilire la priorità dell'ebraico sui prestigiosi concorrenti rappresentati dal greco e dal latino sottolineando con forza la sua maggiore antichità e la sua immutata corrispondenza con i *realia* designati. Così, trattando del procedimento etimologico che Platone dispiega nel *Cratilo*, Zorzi espone il motivo per il quale alcune delle etimologie proposte da Socrate nel dialogo paiano malcerate e le corrispondenze suggerite tra il piano dell'espressione e quello del contenuto semantico non appaiano sempre limpide¹³,

Platone, infatti, volle imitare l'etimologia della lingua originaria [*prima lingua*] nella quale la prima creatura [*protoplastes*] impose alle cose nomi perfettamente adeguati. Tuttavia la corrispondenza tra i nomi e le cose in ebraico è tanto diversa da quella che si verifica in greco e in latino, quanto la stessa lingua ebraica è più santa e divina di queste altre lingue, che la seguono a notevole distanza: la lingua latina assai più della greca, perché quest'ultima discende direttamente dall'ebraico, mentre il latino deriva a sua volta dal greco.

Il carattere originario dell'ebraico non si limita alla sua struttura e alle sue corrispondenze semantiche: mediante essa ebbe luogo la rivelazione e la sua tradizione: la santità e l'origine divina dell'ebraico si estende a tutti i suoi segni, lettere, punti

¹² *Ibid.* 1,1,1.

¹³ *Ibid.* 2,2,13.